

DONUM AUCTORIS

TADDEO ZIELINSKI

Professore nella Università di Varsavia

VIRGILIO
E LA TRAGEDIA DELLA MATERNITÀ



MILANO

SOCIETÀ EDITRICE „VITA E PENSIERO„

1931

Bibliothèque Maison de l'Orient



151583

ESTRATTO DAL VOLUME "CONFERENZE VIRGILIANE
TENUTE ALLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE
IN COMMEMORAZIONE DEL BIMILLENARIO VIRGILIANO,,
PUBBLICAZIONI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE
SERIE QUARTA - SCIENZE FILOLOGICHE - VOLUME XII

I

Vi sono scrittori, che con centinaia di pagine non riescono a darci una immagine della loro anima; ve ne sono invece altri a cui bastano pochissime righe per rischiarare come d'un lampo improvviso il tale o tal altro tratto del loro carattere. Chiunque legga Virgilio, comparandolo, per esempio, al suo contemporaneo Orazio, potrebbe esser tentato di relegar quello nella prima categoria e questo nella seconda; e avrà spesso ragione. Ma vi sono delle eccezioni, ed è appunto sopra una di queste che vorrei richiamare l'attenzione dei miei ascoltatori. Non ci si meravigli a sentire che tutte queste pagine, non troppo lunghe del resto, avran per tema quattro soli versi dell'Eneide: sono pochi, ma il tratto caratteristico dell'anima del poeta, che ci rivelano, mi par degno d'osservazione, ed è tuttavia rimasto inosservato.

Il tema l'ho indicato nel titolo stesso, è la tragedia della maternità: denotazione che breve e succinta, come si conviene ad un titolo, richiede anzitutto uno schiarimento.

Essendo la maternità la condizione indispensabile della vita dell'umanità stessa, non c'è popolo che non abbia creato per essa un'alveo legale, in cui il suo processo si possa svolgere colle menome scosse possibili; quest'alveo lo chiamiamo matrimonio — bella parola significativa, che la lingua italiana ha ereditata dal latino. Già, ogni maternità richiede un matrimonio che vada innanzi — è la legge che ha voluto così. Ed ogni « coniugium » deve essere nello stesso tempo un « matrimonium »: è questo il suo scopo intrinseco, dovunque abbiamo dinanzi a noi una società sana e senza vizi organici; « habesne uxorem liberorum quaerendorum causa? » — tale era la do-

manda, che il censore romano dirigeva al cittadino operando il censo. Certo, si capisce troppo, anche in questo alveo legale possono sorgere tragedie matrimoniali e materne: possono, sì, ma non devono. Anzi, pur non essendo ottimisti, abbiamo il diritto di sostenere, che qui le tragedie formino le eccezioni, consistendo la regola in quell'« amor pacifico » e borghese, che può parere noioso allo scrittore di romanzi, ma pure contribuisce più che alcuna altra cosa alla felicità della famiglia ed alla salvezza della società.

Ma se in queste condizioni la tragedia della maternità è ben lungi dall'essere comune, vi sono però altre condizioni, dove la tragedia è la regola: e queste le abbiamo ogni qualvolta quell'alveo legale sia trasgredito — o, per dir meglio, e per accennare nello stesso tempo al caso più stringente di quella tragedia, dovunque le passioni siano in piena contraddizione colla legge civile, dovunque ai doveri del « coniugium », e specialmente alle esigenze della felicità coniugale, si opponga nella donna l'aspirazione principale del « matrimonium » nel senso primordiale della parola, che consiste nel desiderio di partorire i migliori figli da natura a lei concessi. È appunto qui che abbiamo il vero fiorire, quantunque rarissimo, della nostra tragedia. E non saprei trovare per esso migliore espressione che le parole con cui nel dramma divino di Riccardo Wagner la Valchiria cerca di confortare Sigulinda vicina ad esser madre e derelitta: « fuggi », le dice, « e con disdegno ardimentoso affronta ogni affanno, fame e sete, spine e pietre; ridi, qualora mancanza o tormento ti crucci. Questo solo sappi e tienlo sempre a mente: il più sublime eroe del mondo tu serbi, o donna, nel tuo seno protettore ». Nel caso di Sigulinda si doveva sfidare fame e sete, spine e pietre, giacchè erano selvaggi i tempi e l'ambiente; col progresso della coltura questi disagi fisici, pur non desaparendo affatto, cedono il posto ad un martirio morale più tremendo: la vergogna. È proprio così: la società pagana, dopo aver creato quell'alveo legale, di cui ho parlato, non soffre liberi corsi ai sentimenti, che quella sua procreazione è destinata ad appagare; ed avrebbe forse torto, dal suo punto di vista? Ma se la nascita del più sublime eroe del mondo non può avvenire se non per mezzo di quel libero corso d'amore da lei proscritto? e se i genitori, sapendolo, infrangono le leggi?

Avrebbero forse torto? E se, considerati in quel loro mondo, hanno ragione gli uni come gli altri, — cosa ne segue? L'ho già accennato: ne segue la tragedia — la tragedia della maternità. In un caso come questo, una forza celeste potrebbe dire alla futura madre: « con disdegno ardimentoso affronta ogni affanno: il disprezzo dei tuoi, il sogghigno del volgo. Questo solo sappi: il più sublime eroe... » con quel che segue. Ma quella madre — potrà essa trovare in sè stessa siffatta prodigiosa forza morale, per sfidar tutti questi affanni, confidando nella promessa della felicità ventura? — È questo appunto il nostro problema.

Ed ora volgiamoci all'antichità.

II

Comincio, com'è d'uso, con Omero; ed infatti, troviamo in lui, se non la tragedia stessa, di cui parliamo, almeno tutte le condizioni atte a favorirne lo sviluppo. Si tratta di Tirone, una delle eroine principali dell'età passata, di molto anteriore ai tempi troiani. Ulisse vede tra le ombre dell'Averno anche la sua (Od. XI, 235-259).

*Tiro m'apparve prima, figliuola di nobile padre;
Disse che moglie ella era del figlio d'Eolo Creteo.
Essa invaghita s'era d'un Nume, del fiume Enipeo,
Il più bello di quanti ne scorrono sopra la terra.
Andava dunque errando lunghesso le belle fluenti;
E il dio Posidone, assunte le forme del fiume,
Con lei lunghesso le acque correnti ed i vortici giacque.
E un flutto si levò, purpureo, simile a monte
Gibboso, e il Nume insieme nascose e la donna mortale.
E poscia ch'ebbe il Nume compiuta la gesta d'amore,
A lei strinse la mano, volgendole queste parole:*

*« Di questo amore, o donna, t'allegra; nel volger d'un anno
« Fulgidi figli tu avrai, perchè non riescono vani
« Gli amori dei Celesti. Tu alleva li ed abbine cura,
« Alla tua casa or torna, nè dire ad alcuno il mio nome,
« Ch'io Posidone sono, il Nume che scuote la terra ».*

*Dette queste parole, nel mare estuante si ascose.
E di lui pregna, Tiro diè a luce Pelia e Neleo,*

*Che tutti e due di Giove divennero ministri possenti.
 Pelia signore fu delle vaste contrade di Iolco
 Ricca di greggi; Neleo signore di Pilo sabbiosa.
 Altri poi figli a Creteo generò questa donna regale:
 Amitaón, di cavalli maestro, ed Esone, e Ferete.*

(Trad. Romagnoli)

E così 'tutto andò bene: Posidone la fece madre di due grandi eroi, progenitori di due schiatte gloriose in Tessaglia ed in Elide, ed inoltre, nell'alveo legale, diede al mondo tre figli nobili anch'essi. Non ci fu dunque tragedia? Guardiamo più da vicino le parole del poeta. Posidone comanda alla sua amata di nutrire e di educare presso di sè i figli, che sta per partorire; vale a dire, le interdice di esporli, alla maniera di tante donne, che cancellaron così la vergogna coll'aiuto dell'ancella confidente od anche della madre. Niente mistero: il padre o forse il marito — giacchè non si sa, se Tirone era già accasata a quel tempo — severissimi tutte e due in questo punto, risanno il fallo dell'infelicè. E come si sarà giustificata dinanzi a loro? Aveva un mezzo più che sufficiente in quei tempi, quando gli dèi praticavano tra gli uomini ed i miracoli eran cosa comune: « Posidone stesso è il padre dei miei figli »; non si oppone rifiuto ad un dio, si capisce troppo bene. Ma no: non potrà valersi di questa scusa, il dio stesso glielo ha proibito. — Ma allora, come avrà fatto per evitare le spine e le pietre della vita, compromessa nel modo più fatale dal suo fallo involontario? È cosa inutile ripensare i pensieri che gli autori stessi forse non hanno mai pensati; secondo Omero, Tirone accettò i comandamenti dello sposo divino, e le andò bene; ecco tutto.

III

Ma il racconto del vecchio poeta, quantunque enigmatico, o forse appunto per questo, destò l'attenzione d'un altro poeta, tragico questa volta, che ne fece una tragedia — la prima tragedia della maternità che ci sia nota: dico di Sofocle. Bisogna sapere, che Sofocle aveva un interesse tutto personale per questo tema: è noto che aveva figli oltre i concepiti nell'alveo legale. Fu Nicostrate, cittadina e moglie legittima, che gli diede Iofonte, bravo poeta anch'esso; ma accanto a lei la tradizione

ci ha serbato il nome di Teoride, amata da lui, madre presuntiva di Aristone, che fu padre del poeta Sofocle minore. Ed oltre al nome la tradizione ci ha serbato anche un tratto delicato, che caratterizza l'amore del poeta per questa donna. Egli avrebbe, si dice, scommesso di porre nella prossima sua tragedia un complimento per la sua bellezza. La cosa parve poco probabile; eppure gli iniziati dovettero sorridere, udendo in questa tragedia le parole: « pur bella è Teoride » (καλή γὰρ ἡ Θεωρίς) Non mi sembra abbastanza giustificato lo scetticismo dei moderni dinanzi a questa tradizione: bisogna sapere, che Θεωρίς in Greco si usa anche come nome generico, essendo il femminile di Θεωρός, « pellegrino ». Una tale pellegrina è per esempio Creusa nell'« Ione » di Euripide — quella Creusa, che presso Sofocle era eroina della tragedia, ora perduta, che portava il suo nome. Qui le parole « è pur bella la pellegrina » non avevano niente di strano; ed è senza dubbio così che dovevano essere intese dal pubblico non iniziato. Le esperienze degli ultimi decenni mi hanno reso piuttosto credulo dinanzi alla tradizione: ora preferisco spiegare lo spiegabile anzichè negarlo.

Qui però il dubbio è possibile; non sarà possibile invece per quel che spetta « Aiace », tragedia conservata. Essa può proprio chiamarsi la tragedia dell'onore; ma oltre a ciò vale la pena di considerare, con che simpatia il poeta vi tratti le relazioni sorte dal libero amore fuori dall'alveo legale. Vi troviamo Teucro, figlio spurio del padre dell'eroe: con che premura si sforza a salvare la vita e la salma di suo fratello! con che nobile baldanza risponde alle beffe di Agamennone, dicendosi figlio valoroso di due genitori valorosi! Vi troviamo Tecmessa, prigioniera dell'eroe e consorte illegittima del suo letto — tanto buona, tanto amorosa! — Vi troviamo Eurisace, figliolino — spurio, si capisce — di questi due, oggetto delle cure tanto sollecite di suo padre! Sorgeva questa stessa questione — della legittimità ed illegittimità — anche negli « Aleadi », tragedia ora perduta dello stesso autore. Qui Telefo, figlio spurio della figlia del re Aleo — spurio, sì, ma concepito da Ercole — faceva valere i suoi diritti contro gli zii, figli legittimi del re; nel litigio il giovane, o forse un protettore di esso, rispondendo al suo avversario pronunciava la parola altera: « ogni valente è legittimo per natura » (ἅπαν τὸ χρηστὸν γνήσιον ἔχει φύσιν).

In queste condizioni non è da meravigliarsi, se anche il problema omerico di Tirone abbia attratto l'attenzione del poeta; ad esso consacrò persino due tragedie, di cui del resto, essendo perdute ambedue, non si può sapere, se avessero trattato lo stesso tema, oppure due momenti diversi della tradizione. Comunque sia, l'episodio dell'Odissea vi trovò il suo sviluppo; scrivendo una tragedia, il poeta non potè nè volle disciorre gli elementi patetici, germoglianti nella tradizione — vi abbiamo accennato sopra — disciorli, dico, nella serena limpidezza del poema epico. « Tu partorirai due bei figliolini » — promessa splendida, se si trattasse di un matrimonio legittimo, ma per lei, zitella, vivente sotto l'impero severo d'un padre gelosissimo del suo onore, purtroppo controbilanciata dalle miserie dei prossimi giorni avvenire. Che far dunque?... « Li nutrirai ed educerai presso di te ». — Ah, questo no; è facile il comandare al dio, che dopo essersi goduto il suo amore la lascia a scontarne le conseguenze; ma per lei ci vorrebbe uno sforzo al di là della sua possanza. Niente eroismo; non c'è rimasta che la donna, debole e paurosa. Prenderà dunque i neonati, li esporrà, messili in una conca, sulla sponda del fiume patrio, in quel medesimo luogo, ove il suo dio aveva costruito quel bel palazzo cristallino per nascondere l'amore di Posidone e della donna mortale: forse il padre divino avrà pietà delle sue creature.

Qui una voce interna avrebbe dovuto dirle: e perchè credi, che il tuo divino amante non proteggerà te stessa contro i tuoi persecutori? Ma no; cede alla paura, disubbidisce al comando del dio ed appunto perciò perde il diritto alla sua protezione. E poi — avanza in età, e la madre della disgraziata viene a morire, ed il padre prende moglie nuovamente, e questa nuova moglie, chiamata Sidêro, « donna di ferro », maltratta la sua figliastra con tutto quell'odio, che la tradizione popolare attribuisce alle matrigne — ed è qui che comincia la vera e propria azione della tragedia. Siamo testimoni degli affanni di Tirone. Ah, se i figli fossero qui: a quest'ora sarebbero già adulti e potrebbero prestare soccorso alla loro madre. Ma no: saranno morti nell'infanzia — ed anche se vivono, non sanno, chi diede loro la vita — ed anche se lo sanno, non hanno alcun obbligo verso colei, che rifiutò loro le naturali cure materne. Aveva pur ragione il dio, quando le comandava di educare i figli presso di sè...

È questa l'espiazione; ed ora segue il perdono e la felicità. No, i figli non sono morti: mercè la provvidenza che vegliava sulla loro sorte, li avevano trovati i pastori del vicinato, e così erano divenuti adulti, pastori anch'essi, ignari della loro stirpe regia e divina, ignari delle vicende della loro madre. Una sola cosa poteva rivelare il mistero della loro nascita: quella conca, in cui erano stati esposti, religiosamente, secondo l'usanza greca, conservata da quelli, che li avevano trovati. Ma perchè servisse di segno per il riconoscimento, era d'uopo che venisse al cospetto della madre; cosa poco verisimile nelle condizioni in cui viveva. Ebbene, questo quasi miracolo avviene appunto adesso, dopo finita l'espiazione. In seguito ad una rissa fra i pastori si pone la questione dell'origine dei giovani; è profferta la conca come unico segno di essa; per fortuna Tirone è presente, e così s'opra il riconoscimento, il salvataggio e la vendetta.

IV

La « Tirone » di Sofocle — la prima o la seconda che fosse — era celebre nell'antichità; si crede eziandio, che abbia servito di modello a quelli, che crearono la leggenda di Romolo e Remo. Per il poeta era soltanto una delle sue cento e venti tragedie; questo numero stragrande si spiega da una parte — quando si pensa, che un dramma greco, per quanto fosse piaciuto, non poteva essere recitato un'altra volta; dall'altra — e questo ne era la conseguenza — con la libertà, che si prendeva il poeta, di ripetere in una tragedia posteriore un motivo, che era piaciuto. Così non dobbiamo meravigliarci se i motivi principali della « Tirone » ricomparirono in una tragedia posteriore, che fu la « Creusa ».

Qui però la libertà del poeta era illimitata. Non aveva dinanzi a sè una tradizione piuttosto sviluppata, come nel caso di Tirone: la tradizione, se si può chiamar così l'invenzione dei genealogisti, non gli dava che una scarna formola senza sugo e sapore: Ione, prototipo della razza degli Ioni, figlio di Suto Tessalo e di Creusa, figlia del re d'Atene. Niente di tragico finora. Ma gli Ateniesi, gloriosi della loro « autoctonia », sdegnavano quello straniero, venuto dalla Tessaglia per isposare la figlia del loro re; no, Creusa aveva concepito Ione la Apollo stesso

prima del suo matrimonio. È probabile, che l'autore di questa variazione fosse Sofocle stesso, veneratore fervido di Apollo; comunque sia, il campo per la tragedia era preparato, non c'era che da ripetere la storia di Tirone sotto altri nomi. Patì dunque anche Creusa l'amore clandestino d'un dio, ottenne anch'essa il comando crudele di nascondere peranco al padre il nome del suo seduttore; espose lei pure il fanciullo nello stesso speco, che era stato testimone del furtivo amore e del doloroso parto, rinunciando così alla protezione presente del suo divino sposo ed all'aiuto futuro del figlio. Seguì il matrimonio legale con Suto, per sventura tutt'altro che « matrimonio », giacchè rimasto sterile per una lunga serie d'anni. Che fare? Nient'altro che domandare al dio stesso — vale a dire, alla sua profetessa, la Pitia di Delfi — la causa di questa maledizione. Ecco dunque Creusa a Delfi... « è pur bella la pellegrina », come abbiamo visto, ma nondimeno tuttora odiosa al signore dell'oracolo. E ci volle una serie di disgrazie e di pericoli finchè il dio, acquetata la sua ira, le rese, mediante un « riconoscimento » patetico, suo figlio, fino allora da lui protetto, e la felicità nel presente e nel futuro.

È questa la restituzione approssimativa della tragedia perduta di Sofocle: somigliante esteriormente all'« Ione » (conservata) d'Euripide, ne differiva essenzialmente nell'idea, in quanto che il poeta posteriore cancellò nella sua imitazione il motivo tragico della maternità, per cui sembra non si sia interessato personalmente, per limitarsi alla storia, patetica anch'essa, della seduzione e del riconoscimento. Sono però rimasti vestigi, che ci permettono di ricomporre nei suoi tratti generali l'intreccio della tragedia primordiale; ciò io ho fatto nel mio libro latino, intitolato « Tragodumenon libri III » (1925); qui mi è bastato d'indicare i risultati.

V

Ed ora concludiamo. Alla vergine sedotta s'impone il dovere di educare presso di sè il figlio del suo amore illecito, segno incontrastabile della sua vergogna; guiderdone dei suoi affanni sarà il valore senza pari di questo figlio, Che farà dunque? Stimerà sufficiente quel guiderdone per controbilanciare i pati-

menti che l'aspettano nel presente? Oppure l'idea di questi patimenti, presentandosi tutt'ad un tratto alla sua mente sbi-gottita, la farà rinunciare a tutti i premi del futuro lontano purchè si tolga quel terrore presente?

È qui che si disgiungono le due vie — quella della eroina e quella della donna. La prima, gagliarda e coraggiosa, accetta di buon grado le sofferenze immancabili — fame e sete, spine e pietre — persino pronta a ridere, qualora gli affanni riescano intollerabili, e si consola colla promessa, divina per lei, che porta nel suo seno protettore il più sublime eroe del mondo; ed è questo momento, — bisogna insistervi risolutamente quanto si può — che distingue l'eroina dalla svergognata: si tratta della tragedia della maternità e di niente altro. La seconda invece giudicherà tutte le vie preferibili, tranne questa; la promessa stessa sarà per lei una cagione di spavento piuttosto che di conforto.

Ora è fuori di dubbio che nella vita civile le « donne » nel senso comune della parola sono assai più frequenti delle eroine; e Sofocle grazie alle sue esperienze personali lo sapeva troppo bene. Era pur bella la Teoride; sì, bella, e affettuosa per di più, lo supponiamo volentieri; ma non si chieda a lei una tempra di eroina. Ed il poeta, presentandola al pubblico due volte — una persino, se giusta la nostra congettura, in qualche modo sotto il suo vero nome — il poeta, dico, caratterizzandola come donna, nello stesso tempo dà ad intendere, quale sarebbe stato il contegno dell'eroina: la donna è punita laddove l'eroina avrebbe trionfato.

... Mi preme di chiedere perdono al lettore della prolissità, con cui ho trattato gli antecedenti di Virgilio a danno suo. Essendo però, come ho accennato fin da principio, molto breve in parole, quantunque ricco di sostanza, il brano consacrato dal poeta alla tragedia della maternità, era necessario sviluppare quanto meglio si poteva la sua essenza, affinchè la luce ottenuta in tal modo potesse rischiarare le intenzioni piuttosto nascoste del poeta romano. Ciò fatto, passiamo a lui.

VI

Sarà lecito trovare un indizio della sua disposizione intorno alla « donna » della nostra tragedia — nella trasformazione, che fece subire al tragicissimo idillio teocriteo, detto « le incantatrici »? Costì si tratta d'una ragazza del popolo, vittima del suo amore smisurato, abbandonata dal suo seduttore, a cui il poeta — forse rimembrando il dio di Delfi sofocleo, — aveva dato il nome di Delfide. Ebbene, Simeta — chè così si chiama la ragazza, ragazza onesta prima di quel suo fallo, e non ho mai potuto capire coloro, che a dispetto delle parole molto chiare del poeta la trattano da etèra — Simeta dunque ricorre a mezzi magici per ricuperare l'amore del suo infedele amico. Non le giovano però, e chiunque legge attentamente la poesia, non potrà sottrarsi al presentimento che la povera ragazza qualche giorno dopo, secondo la sua minaccia, dovrà ricorrere a mezzi più efficaci, e che il suo sventato seduttore avrà da pagar colla vita la sua fatale sconsideratezza. Della maternità non si parla direttamente, ma in riguardo alle leggi della natura non c'è dubbio, che la derelitta pensi anche ad essa, quando parla dei guai della sua vita futura.

Il poeta romano non ne volle sapere di tutti questi guai: seguendo per un tratto il suo modello siracusano col soave ritornello,

ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphinin,
chè così trasformò il nome dato al giovane da Teocrito, rimanendo tuttavia nella sfera apollinea, — dà improvvisamente alla sventura della ragazza un esito felice, mutando conformemente il ritornello,

parcite, ab urbe venit, iam parcite, carmina, Daphinis.
Così tutto è finito.

Non ardirei dare a questa differenza la spiegazione che ho proposta or ora, se non avessi per le disposizioni del poeta un'altra testimonianza, la cui chiarezza non dà luogo ad alcun equivoco. È di essa che dovremo occuparci nelle seguenti pagine.

VII

Ce la offre l'*Eneide* in quel libro, che è tutto consacrato all'amore, al suo lieto cominciamento ed alla sua dolorosa e disperata fine. Il connubio illegale e clandestino di Enea e di Didone è compiuto; clandestino, sì, ma non abbastanza per togliere argomento all'onnisciente Fama. Ne chiacchierano i vicini, se ne lagna il vagheggiatore respinto; la riputazione della regina, finora senza biasimo, è gravemente compromessa. Un matrimonio aperto ed onesto potrebbe riparar tutto; ma no, il fato non lo permette. Il futuro fondatore della città sovrana ha da cercare altrove la patria e l'amore voluto dal suo destino; Didone rimarrà sola ad affrontare le amarezze dei giorni avvenire, o piuttosto della morte volontaria, giacchè ha deciso di non sopravvivere alla sua fama. Ma prima vuol parlare al bramato sposo, se forse nutra nel petto una scintilla del pristino amore. Lo scongiura per la memoria di quell'amore, per la morte, che sarà il suo ultimo rifugio, per il disdegno che, dopo tanta gloria, grazie a quell'amore ha dovuto subire e dai nemici e dai suoi, e conclude la patetica apostrofe colle seguenti parole (v. 327):

Almeno avanti

*La tua partita avess'io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d'intorno e solo il volto,
E non altro, di te sembianze avesse,
Ch'esser non mi parrebbe abbandonata...*

(Trad. Ann. Caro)

*Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam suboles, si quis mihi parvulus aula
Luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
Non equidem omnino capta ac deserta viderer.*

Ecco l'eroina. Con un tal pegno della felicità passata e futura non penserebbe alla morte; anzi trionferebbe di tutti i guai, di tutte le vergogne che l'aspettano... Una differenza è pur da notare: quel « piccolo Enea » non è caro soltanto alla madre come futuro eroe — lo sarebbe diventato senza dub-

bio, essendo figlio di tal padre, — per il cuore della madre non è questo che importa; ella vede in lui il ritratto di quell'uomo, che aveva amato tanto. Dobbiamo questa *deviazione* probabilmente all'età alessandrina col suo culto dell'amore, tanto diverso dalla maniera dell'età classica. Essa non scema però il valore morale di quell'apostrofe: rimane la qualità principale, quella cioè, secondo cui la presenza del figlio d'un amore passato, lungi da spaventar la derelitta, è per lei un conforto, ciò che le rende tollerabile la vita sconsolata a cui dovrà andare incontro. Ed è appunto questo, che, come abbiamo visto, distingue l'eroina dalla donna. Colla Didone di Virgilio è l'eroina che apparisce — per quanto io sappia, per la prima volta — nella tragedia della maternità.

E sta bene così. L'ambiente dell'*Eneide* è tutto eroico; lo stesso afflato spira nei petti delle donne e degli uomini. Didone eroina s'accorda benissimo colle altre due eroine del poema, con Camilla e con Amata, specialmente con quest'ultima, prodiga anch'essa della sua vita, quando vede, o crede, il suo amore — qui l'amore quasi materno che portava per Turno — perduto per sempre. Nè mancavano al poeta modelli per questi ritratti d'eroismo femminile; li poteva trovare nella società romana di quei tempi, quella società tanto calunniata, che produsse nondimeno una Marcia, una Turia, un'Arria e senza dubbio tante altre dimenticate dalla storia. Importava ad Augusto, rigeneratore della società di mettere in rilievo, come esempio da seguire, questo eroismo tanto femminile che virile; questo proposito secondava Orazio nelle sue « odi romane », che cantava « *virginibus puerisque* », e non meno efficacemente Virgilio nella sua epopea eroica.

VIII

Ma mentre questi due poeti, secondando le nobili intenzioni del principe, s'ingegnavano di sviluppare gli istinti eroici dei loro contemporanei, un altro, minore d'età, ma non di talento, preferiva d'aspirare a pieni polmoni l'aura voluttuosa di un'altra parte di questa medesima società, poco curando, se con queste sue inclinazioni contravveniva fortemente alle sopradette intenzioni: io parlo naturalmente di Ovidio. Era ancora

lontano il tempo che doveva espiare coll'esilio questo delitto: per ora se la godeva alla maniera tutta attrattive dei giovani buontemponi e delle donne allegre, cantando la sua Corinna — nome fittizio, sotto cui si nascondevano probabilmente parecchie. — Ebbene, in questo stato d'animo gli venne l'idea di farsi anche lui cantore dell'eroismo femminile: scrisse le « Eroidi ». E non gli bastò: fra le eroine scelse anche quella che presso Virgilio aveva rappresentato l'eroismo dell'amore e della morte: la settima Eroide è consacrata a Didone.

È poco conosciuta; il poeta non è riuscito a sorpassare la poderosa creazione del suo antecessore. Volle forse questo? Crederei di no. Comunque sia, quando si parla di Didone, non si tien conto dell'imitazione ovidiana: i filologi la disprezzano come quella, che, tutta dipendendo da Virgilio, fonte rimastaci conservata, non ci insegna niente di nuovo sul mito di Didone; altri, avendo la scelta fra i due poeti, si attengono di preferenza a quello che fu e il primo e il più grande. Eppure questo disprezzo non mi pare giustificato. Sicuro, se si bada ai fatti soli, il poeta posteriore non ci insegna niente di nuovo. Ma oltre ai fatti v'è lo spirito, e sotto questo punto di vista possiamo dire che, appunto grazie all'identità dei fatti, la differenza delle due anime apparisce più manifesta. Per comprendere tutto in una parola: Virgilio aveva rappresentata Didone eroina; Ovidio sotto la forza anche lui del suo ambiente, le contrappone la donna, una di quelle Corinne, che avevano fecondato il suo genio. Un raffronto spiegherà tutto.

Didone non parla ad Enea, gli scrive; è questa la finzione comune a tutte le « Eroidi », e allora nessuno potrà tirar conseguenze appunto per la nostra? Sì, gli scrive, senza però sperare alcun successo dalla sua lettera: « Così, chiamato dal destino, prostrato nell'erba umida del suo sangue, sulle sponde del Meandro canta — la sua ultima canzone il candido cigno » — con queste belle e patetiche parole comincia la lettera. Eppure lo scongiura: si può forse confrontare questa Cartagine, città già fondata, alla incerta città che egli va cercando? E non fosse altro: dove troverà una sposa, che lo ami tanto? E pensare, che pur di fuggirla preferisce affrontare i pericoli d'una navigazione invernale. Ma cosa dirà, quando i fulmini del temporale infurieranno contro di lui? Non gli starà davanti agli occhi

l'immagine insanguinata dell'amante derelitta? E non sarebbe solo di lui il periglio: il mare rabbioso inghiottirebbe anche suo figlio, anche gli dèi, che aveva salvati dalla rovina di Troia... seppur li aveva salvati! Ma no, non ci crede più: sono menzogne. E pensare, che aveva dato fede ai suoi racconti commoventi! Del resto, le sue sciagure stesse provano che egli è odioso ai suoi dèi...

Fermiamoci qui per un momento. Or ora aveva detto, che non crede più al salvamento degli dèi troiani per opera di Enea — vale a dire, che questi dèi sono stati distrutti insieme colla città che proteggevano; e poco dopo parla dello sdegno di questi medesimi dèi contro di lui. Il bisogno di riflettere, di evitare le contraddizioni non esiste per questa donna innanzi tutto nervosa e senza equilibrio; è anche qui una differenza tra lei e l'eroina di Virgilio. Ovidio avrà udito parecchie volte siffatti discorsi da parte di « puellae », alle quali stava per dedicare la sua « arte dell'amore ». Andiamo avanti.

Pensa al giorno fatale, che l'aveva unita a quello straniero — e qui troviamo una correzione graziosa del racconto virgiliano. Un temporale aveva costretto Didone ed il principe troiano a cercar rifugio in una grotta; e fu là che si consumò il loro amore. Le ninfe lo salutarono con gridi fausti dalla vetta del monte:

... *summoque ulularunt vertice Nymphae,*

le ninfe, deità ingenue della natura semplice. Così aveva cantato Virgilio. — No, dice la Didone ovidiana; credevo che fossero ninfe. — In realtà erano le Furie, che facevan segno al mio destino. Si adempia pure! Fui afflitta tutta la mia vita; tu non farai altro che darmi il colpo di grazia... Ma qui, pensando a questo colpo, che pur non aveva meritato, sente risvegliarsi tutto il suo sdegno: « pon giù gli dèi e le cose sacre, che tu profani col tuo contatto: non bene venera i celesti un'empia mano. Se a te spettava di diventare il cultore degli scampati dalle fiamme, si pentono gli dèi d'essere salvi. Può pur darsi, scellerato, che lasci Didone in via d'esser madre, che una parte di te rimanga nascosta nel mio corpo: così il miserando fanciullo sarà unito al destino della madre e tu diverrai reo della morte dell'ancora non nato. Sì, con la sua

genitrice morrà il fratello di Iulo, una stessa pena spezzerà due vite congiunte ».

*Pone deos et quae tangendo sacra profanas:
 Non bene caelestes impia dextra colit.
 Si tu cultor eras elapsis igne futurus,
 Paenitet elapsos ignibus esse deos.
 Forsitan et gravidam Didon, scelerate, relinquo,
 Parsque tui lateat corpore clausa meo.
 Accedet fati matris miserabilis infans,
 Et nondum nati funeris auctor eris;
 Cumque parente sua frater morietur Iuli,
 Poenaque conexos auferet una duos.*

È questo il punto decisivo. Come il lettore vede, Ovidio ha tratto profitto dal motivo della maternità del suo predecessore; ma lo ha adottato al carattere della sua Didone, una Didone donna, non eroina. Per quella un figlio, concepito da Enea, sarebbe stato un conforto, e conforto tale, che per lui avrebbe abbandonato ogni pensiero di morte. Ricordiamoci di quelle soavi parole:

Almeno avanti

*La tua partita avess'io fatto acquisto
 D'un pargoletto Enea, che per le sale
 Mi scherzasse d'intorno e solo il volto,
 E non altro, di te sembianze avesse,
 Ch'esser non mi parrebbe abbandonata...*

Per questa invece, per la « puella » di Ovidio, quella stessa idea è una cagione di spavento e niente altro. E ben lungi dall'intenzione di vivere per quel dolce pegno di un amore senza pari morrà nonostante tutto: vuole però, che questa doppia morte divenga un doppio rimprovero per l'infedele che l'avrà abbandonata.

IX

È questa la Didone ovidiana. Non basta dire che sia un'imitazione di quella virgiliana e per ciò stesso di poco valore: il poeta non si è limitato a riprodurre i motivi del suo predecessore; ne ha fatto uso per creare qualcosa di nuovo, o piut-

tosto, per trasformarli conformemente a quel tipo femminile, che solo conosceva e solo poteva disegnare. Nè si pensi, perciò, male di questo tipo: è suscettibile di molte variazioni. Non perderà il suo tempo chiunque si prenda la briga di leggere, ma di leggere attentamente, tutte e quindici le « Eroidi », questa collezione di cammei tanto eleganti e tanto studiosamente cesellati. E non mi si parli qui di retorica — critica con cui si crede di condannare tutta l'opera: ce n'è, non v'ha dubbio, di retorica, ed Ovidio stesso sarebbe l'ultimo a rinnegarla. Ma oltre alla retorica c'è anche la psicologia, e precisamente psicologia finissima. Fra tutti i tipi rappresentati dal poeta non due si rassomigliano in tutto, di cui si possa dire che sieno lavorati su d'uno stesso modello: da Penelope fino a Saffo troviamo tante variazioni, quante elegie, tutte però variazioni d'un solo tipo principale, quello della « puella » innamorata e paurosa. Ed in questo appunto consiste l'originalità del « cantor dei teneri amori ».

Eppure, dopo letti e studiati tutti questi riflessi del tipo « puellare », dopo resa al loro poeta tutta la giustizia che si merita — giova ritornare a colui, che incorporò nella sua poesia il tipo opposto, il tipo eroico, non dimenticando di corredarlo del tratto più santo che abbia il carattere di una eroina — quello della maternità.